

— Nei giorni scorsi sei intervistati molto significativamente nel dibattito che è in corso nel Pci e intorno al Pci. Hai scelto — scrivendo su «Repubblica» — una forma letteraria per intervenire. Hai riprodotto schema e ritmo del dialogo che Giacomo Leopardi pubblicò nelle «Opere morali»: quello «fra un venditore di almanacchi e un passeggero». E hai costruito anche un altro dialogo, quello «fra un metafisico e un fisico». In ambedue i testi presentavi una figura di interlocutore comunista un po' vecchiotto. Ma pensi davvero che il Pci sia così «vetero»?

«D'accordo. Ammetto che quei personaggi che ho usato per cercare di togliere un po' di eupezia al dibattito, erano caricaturali. Come il comunista, in effetti, appartiene ad un passato lontano. Ma è un fatto che il Pci di oggi a quel passato resta ancora molto legato. La stessa faccenda — che lo considero del tutto irrilevante — del nome del partito ha suscitato qualche reazione che dimostra che a quel passato si resta in qualche modo, ostinatamente, magari sentimentalmente, legati. E questa, bada bene, è cosa rispettabilissima. Quello che io volevo notare è che nel Pci c'è ancora un misto di volontà di cambiare e di volontà di conservare il proprio passato che non riesce a sciogliersi. Per esempio, in questa persistenza di tematiche come «Riformismo e rivoluzione» che munita la natura di un partito ancorato a grandi concezioni del mondo. Del resto queste sono le sue radici: un partito marxista-leninista nato per offrire una determinata concezione del mondo. Oggi il marxismo-leninismo è stato abbandonato come dottrina di partito, ma non è stato — ed è improprio pretendere — rinnegato. È un patrimonio culturale che come tale non si può rinnegare, ma che si può superare dialetticamente.

«Il Pci, più di ogni altro partito, più della stessa Dc come partito cattolico, ha sempre coltivato con grande cura il suo patrimonio culturale come scenario e premessa delle sue scelte politiche. Questa caratteristica è stata un fatto unico, di grande valore e di grande attrattiva: io stesso arrivai al Pci attratto da questo. Ma questa è anche la ragione per cui al Pci diventa oggi particolarmente difficile superare dialetticamente certe sue impostazioni. Non sono più le vecchie scelte di linea di politica, sono il frutto di una elaborazione complessiva molto approfondita e diffusa. Nel Pci non si sale nella scala gerarchica se non si ha preparazione culturale; anche un operaio che ha lavorato in fabbrica, un contadino che si è battuto per la terra, devono a un certo punto «inchinarsi sui libri» per diventare dirigenti. Questo è un pregio grandissimo, ma è anche un peso quando si tratta di cambiare. Rivedere certe forme con tanta attenzione e fatica, è difficile. Ed ecco perché indicavo in quelle figure emblematiche dei miei «dialoghi» la resistenza al cambiamento che mi fa ritenere che la strada che il Pci deve ancora fare, è lunga, molto lunga. Perché è continuamente trattenuto dalla tentazione di dibattere dei «grandi sistemi», di tutti gli «ismi» ideologici, delle grandi categorie come «capitalismo», o «socialismo», lasciando vuoto lo spazio dell'interazione, del mutuo, del dinamico anche, ma utile subito, immediato, e fertile. Vorrei scherzosamente suggerire ai compagni comunisti di affiggere un cartello nelle loro sedi: «Vietato usare le seguenti parole che indicano solo categorie generali: trovate dei contenuti precisi per sostituire quelle astrazioni!». Fra l'altro, ragionare per categorie e sistemi generali irrigidisce tutto.

«Però il capitalismo esiste, anche se oggi è cosa diversa dalla «specie capitalistica» studiata da Marx. Anche nelle nostre file si è parlato di una «epoca nuova» in cui le categorie mutano, cambiano il lavoro e il luogo e il modo del lavoro, cambia il modo di essere della produzione e nella produzione. E questa, si è detto, è la sfida per sinistra. Quindi occorre andare avanti, non fermarsi al capitalismo quasi fosse un «finis terrae», ma guardare a qualcosa di nuovo, di ulteriore, di diverso. Sei d'accordo?»

«Siamo attenti alla genericità del termine «capitalismo». Sono d'accordo naturalmente: il capitalismo che oggi abbiamo di fronte non è quello che vedeva Karl Marx. Ma allora — dico io — valorizziamo veramente quello che la sinistra ha già saputo fare per mutuo, quello che ha saputo fare la socialdemocrazia europea. Io sento ancora — anche in Reichlin, anche in Napolitano — una sorta di reticenza quando si parla di socialdemocrazia. Ma perché? Non si può dire che è fallita, si deve dire che ha esaurito i suoi contenuti. E i risultati che ha ottenuto sono sotto gli occhi di tutti: sono il famoso Stato

Intervista a Antonio Giolitti: Pci, Psi, socialdemocrazia, capitalismo

«Cari compagni la sinistra aspetta da voi...»

Dal nostro inviato

CAVOUR — «Sono pessimista? Sì, un po' lo sono oggi. Il Pci ha una enorme responsabilità in questa fase, dato che si trova ad occupare, praticamente da solo, l'intera area della sinistra. Il Psi ha infatti compiuto ormai una diversa scelta di campo, e non credo che sia recuperabile alla sinistra e a una proposta di alternative di sinistra in tempi brevi o anche medi. Il peso che quindi oggi grava sulle spalle del Pci è forse troppo grande, un onere eccessivo: per farvi fronte, questo partito avrebbe bisogno di trasformarsi fino a trasfigurarsi, e in tempi stretti. E questo francamente mi sembra molto difficilmente prevedibile».

Il palazzotto che il nonno si costruì ai primi del secolo sovrasta un rigoglioso giardino e sta ai piedi di un fresco fazzoletto di bosco. Qui Giolitti mi ha trattenuto per qualche ora, compresa una bella colazione all'aria aperta, nella lussuosa villa di campagna di Capri. Una conversazione ampia e, direi, molto concreta: lontana — come mi ha discretamente avvertito fin dall'inizio — dai troppi «ismi» ideologici che affollano il dibattito politico italiano.

Pessimista ma non sfiduciato, anzi vivace negli scambi che punteggiano il discorso. Un uomo di sinistra che, come mi ha detto alla fine, ha attraversato tutta un'epoca in cui «purtroppo, all'ideale di socialismo si sono associate cocenti delusioni: in ogni parte del mondo». Oggi Giolitti ha 70 anni. Partigiano, è stato

sottosegretario agli Esteri nel primo governo della Repubblica del luglio-ottobre 1946; ha lavorato poi nel Pci, alle Botteghe Oscure, a stretto contatto con Togliatti. Quando arrivò «indimenticabile» 1956, fu tra quanti, nel Pci, avanzarono i dubbi più radicali sull'Urss e sul rapporto fra comunisti italiani e sovietici. Parlò in quel senso all'VIII Congresso del Pci, agli inizi del '57, e non fu rieletto nel Comitato centrale. Scrisse un libro dal titolo che oggi sembra ancora quasi attuale: *Riforme e rivoluzione*, e che Togliatti stroncò duramente.

«Capii che non c'era più niente da fare e presi allora, proprio qui, in questa stanza, la decisione di dimettermi dal Pci. Le dimissioni furono accettate: per la prima volta non si ricorse al metodo di respingere, per poi decidere l'espulsione». Giolitti fu eletto nelle liste del Psi, nel 1958.

Inizio quindi la stagione del centrosinistra di cui Giolitti fu — con Lombardi, con il giovane Giorgio Ruffolo — un protagonista di primo piano; fu ministro al Bilancio e alla Programmazione nel '63-'64 e poi di nuovo nella fase calante del centrosinistra con gli stanchi governi Rumor e Colombo, fra il '70 e il '74, e quindi commissario europeo subito dopo l'ultima elezione alla Camera, nel '76, quando prese diciottomila preferenze.

Oggi non ha incarichi, non ha tessere di partito e dice, quasi fra sé e sé, concludendo l'intervista: «Che strane cose accadono però, nella vita».

«Ai comunisti non serve una Bad Godesberg, figuriamoci! Le sue carte buone sono già tutte sul tavolo. Il problema è di dimostrare di essere portatori di soluzioni di governo praticabili» - «Il Pci ha grandi responsabilità oggi perché è solo a sinistra, dopo la scelta di campo del Psi»

to ma intanto — sottolineo questo «intanto» — si è fatto lo stato sociale, il «welfare», e si è realizzata una società più giusta anche nel capitalismo. Di questo, in Italia, il Pci è stato un protagonista. Ma oggi preferisce nascondersi, e finisce così per contribuire alla grande offensiva della destra contro i grandi successi del keynesismo, della sinistra. Ma vogliamo veramente lasciare la difesa dello stato sociale nelle mani di Piccoli?

«Ma è andata proprio così: lascia in questi anni? «No. C'è stato l'assistenzialismo di marca Dc, c'è stato il clientelismo che hanno fatto degenerare l'autentico riformismo. E questo non solo in Italia, anche e soprattutto in Italia. Sono d'accordo e aggiungo che qualche responsabilità in queste degenerazioni le abbiamo anche noi della sinistra, il Psi e anche il Pci».

«Resti il fatto che in questi anni anche il Pci ha fatto del concreto riformismo: senza mai dirlo però, quasi vergognandosi. E qui è stato l'errore, qui sta l'errore».

«Ma dunque proponi che si continui così, accettando quel tanto che si è ottenuto in questi anni e difendendo? Non servono altri cambiamenti? «Stessi giorni scorsi Rossana Rossanda sul *Manifesto* ha criticato «il solito Giolitti», vede solo il socialismo dell'Est e ripropone la vecchia «teoria» socialdemocratica. Non è così. Io vedo molti so-



Antonio Giolitti

l'infatuazione entusiastica delle stesse file del Pci per questa realtà che va emergendo.

«E qui veniamo a un tema che tu hai scritto essere centrale: quello dell'occupazione. «Appunto. Se crediamo all'equazione «nuove tecnologie = progresso», cadiamo in una serie di paradossi. Non si può lasciare sul collo, libero, la briglia delle nuove tecnologie all'impresa privata. La società organizzata in Stato deve saper scegliere, intervenire, adottare criteri razionali di programmazione nazionale. La tecnologia serve a creare più produttività risparmiando lavoro, e dunque può creare di per sé disoccupazione. Quando ero alla Comunità europea ero continuamente di fronte a questo paradosso. Oppure all'altro per cui un buon clima e un buon raccolto parlano a favore di una moltiplicazione per via delle eccedenze comunitarie. Ma si può accettare di vivere in un sistema che converte il progresso in flagelli? Se questo fa il capitalismo, ebbene lo sono per cambiarlo radicalmente».

«Vedi. La sinistra non può limitarsi ad affrontare questi problemi solo con qualche proposta di «tagli» di spesa (lasciamolo fare a Gorla, quest'anno). Bisogna intervenire con vere riforme: come si diceva, «di struttura». La disoccupazione va affrontata dove si forma, e non solo dal punto di vista di come riassorbirla quando si è «inevitabilmente» formata. Su questo tema cruciale, mi sembra che manchi cultura adeguata».

«E veniamo all'attualità immediata. Il pentacettile questi compiti programmatici? Ha una similitudine con il centrosinistra di cui tu fosti un protagonista? «Il governo di coalizione del Psi con la Dc, alle elezioni, aveva certo propositi riformatori. Nacque anzi sull'impegno della «grande riforma» istituzionale, presupposto di tutte le altre riforme. Bene. Non c'è stata né quella né si sono viste queste. La presidenza del Consiglio socialista non ha cambiato le cose. Oggi siamo ai soliti luoghi comuni e ai soliti bistecchi per il contenimento della congiuntura, e nulla di più».

«E il Psi può fermarsi a questo? Non naufraga qui il suo progetto di partito di punta di una sinistra riformatrice? «Costato semplicemente che il Psi ha scelto prioritariamente, anzi esclusivamente, il ruolo di partito al governo (che non equivale a «partito di governo») in alleanza con la Dc. Questa è la scelta di campo. Si scioglie così l'ambiguità che aveva caratterizzato il Psi nel centrosinistra. Io scrissi un articolo per l'*Avanti!*, nell'estate dell'81, in cui parlavo di «necessaria ambiguità» del Psi. Sostenevo (e penso ancora oggi) che il Psi deve restare «ambiguo» nella situazione italiana: visto fra la necessità all'occorrenza di garantire un governo democratico al Paese, e quella di non interrompere il dialogo a si-

LETTERE ALL'UNITÀ

La trappola, lo sdegno e il «maschio mediterraneo»

Cara Unità, sono una compagna di 30 anni e da 10 milito nel Pci. Da protagonista ho vissuto la battaglia di emancipazione e liberazione della donna sia all'interno del Partito sia nel movimento delle donne e ora mi sento in dovere di «seguire a parlare». Mi riferisco alla lettera pubblicata il 4 settembre, di un gruppo di giovani compagne al concorso di Miss Italia e alla risposta di C.M. Quello che mi preme sottolineare è lo sdegno che ha provato leggendo la risposta di C.M. a proposito della «trappola» della notizia del concorso di Miss Italia. Che in tutti questi anni gli uomini siano stati dei maestri a predisporre le trappole per le donne noi già lo sapevamo, ma che ne rimantiamo sempre intrappolate questo no.

So che l'Unità è giornale nazionale, che ogni avvenimento deve essere riportato con una corrente informazione; va bene, ma non basta: chiedere al giornale uno spazio per un dibattito, un confronto non ci deve scandalizzare. Perché invece di accusarci di cadere nella «trappola» non creiamo una pagina dell'Unità gestita dall'altra metà del cielo, dove anche la «provocazione» come quella di Miss Italia trovi uno spazio diverso, meno da prima pagina ma più profondo e articolato? Scusatemi se parlo di commercializzazione e consumo del nostro corpo in alcuni casi ci provoca sdegno.

PATRIZIA PAOLONI (Roma)

Cara Unità, la lettera pubblicata mercoledì 4 settembre in cui ragazze della Fgci si lamentavano dell'eccessivo risalto dato dal giornale al concorso di Miss Italia «Salsomaggiore» mi farebbe riscuotere la scarsa attenzione dello stesso ai problemi della «rivoluzione sessuale» e della liberazione della donna, mi ha dato modo di riflettere sulla purtroppo perduta e più radicata di quanto si pensi, anche fra molte donne, mentalità del culto del predomino del «maschio mediterraneo», della quale i «corsi di bellezza» sono una tipica espressione. Sono pienamente d'accordo con la polemica verso questo desolante aspetto dei nostri costumi.

ROBERTO BRAZZANO (Bari)

Una prospettiva offuscata genera massimalismo nelle lotte di ogni giorno

Cara Unità, credo che abbiano perfettamente ragione i compagni della Piaggio e il compagno Costantini a porre come obiettivo di fondo, strategico, del nostro Partito quello della fuoriuscita dal capitalismo e della trasformazione della società in senso socialista.

Non si tratta di voler fare il socialismo oggi o di volere tutto e subito, inseguendo tentazioni estremistiche, ma di inserire le diverse scelte di ordine tattico, le riforme e i miglioramenti della società, all'interno di quel processo di dimensioni storiche di superamento del capitalismo che è la togliattiana «via italiana».

Sono poi fermamente convinto che se noi abbiamo alcune serie difficoltà ad instaurare un rapporto unitario col Psi, ciò è dovuto sì, in parte, alla politica oggettivamente errata ed antipopolare dell'attuale gruppo dirigente socialista, ma anche e soprattutto al fatto che la nostra identità e la nostra prospettiva strategica si sono offuscate, provocando in molti compagni disorientamento e spinte massimalistiche nelle lotte di ogni giorno. La stessa «alternativa democratica» è stata vista non tanto come una tappa intermedia necessaria a creare le condizioni per la trasformazione in senso socialista della società, ma come l'obiettivo finale della lotta del nostro Partito.

Quando più saremo in grado, invece, di recuperare fino in fondo la nostra identità di «partito comunista» e di ribadire la nostra prospettiva strategica di trasformazione rivoluzionaria e socialista della società, tanto più riusciremo a tessere, come è avvenuto con Togliatti, rapporti unitari non solo col Psi ma anche con le altre forze democratiche e costituzionali e di esercitare la propria egemonia ideale e politica sulla stragrande maggioranza delle masse popolari.

LEONARDO MASELLA (Bologna)

«Nelle sezioni non si trova quasi mai il tempo per la riflessione politica»

Cara Unità, come vivono, oggi, le organizzazioni di base — le Sezioni — questo momento politico che il Paese attraversa? Le Sezioni esistono, ma spesso non assolvono ai compiti che la complessa situazione del Paese esigerebbe.

Intanto ritengo dover rilevare che mentre le Sezioni del Partito mantengono un certo attivismo (diffusione dell'Unità, campagne elettorali, festival della stampa comunista), d'altro lato la vita della organizzazione di base ha perduto progressivamente — negli anni — di tensione politica e di elevazione culturale collettiva. Nelle nostre Sezioni, dopo il tempo lasciato allo svolgimento del lavoro «pratico», non si trova quasi mai il momento della «riflessione politica», dello scambio di idee e di esperienze, di esperienze di cui i compagni sarebbero portatori sicuri. I temi della politica nazionale del partito si delegano ai «verici» e le questioni di politica locale sono quasi sempre appannaggio delle amministrazioni comunali.

Facciamo, le Federazioni del Partito, una ricerca di quante volte le nostre Sezioni si riuniscono per esaminare gli svolgimenti e le decisioni delle sessioni del Comitato centrale: si renderanno conto della rarità di tali iniziative. Ma vi è di più: non si trova neppure il tempo di mettere sotto analisi i risultati locali e nazionali delle elezioni, politiche od

amministrative che siano. Nella Sezione dove io milito, per esempio, si registra spesso un totale disinteresse per quanto facciamo e dicono le altre forze politiche; tanto che anche quando siamo chiamati in causa si preferisce non affrontare la polemica politica che invece — a mio parere — sarebbe utile e chiarificatrice.

«A proposito dell'«Intelligenza collettiva» del Pci, importante mi è parso un brano di un articolo a firma di Carlo Donolo, della Università di Salerno, apparso sul numero 28 di Rinascita, quando egli scrive: «L'intelligenza di un'organizzazione è la sua capacità di valorizzare le esperienze comprese al proprio interno, perché esse nel loro pluralismo rappresentano altrettanti canali di comunicazione con la società e coi saperi diffusi nella società».

Occorre infine tendere a tessere un legame politico-organizzativo tra Sezione, Federazione e centro del Partito, tale da garantire un permanente dibattito democratico, con l'occhio alla realtà del Paese, perché passione politica e prassi quotidiana si fondano assieme vitalizzando l'attività e la progettualità del Partito medesimo.

MARCELLO SCARSELLI (Montelupo - Firenze)

«Dal loro punto di vista una risposta a certi bisogni l'han data»

Cara Unità, seguendo sulle pagine del nostro giornale il «Meeting dell'Amicizia» a Rimini, mi è parso che vi sia una scarsa comprensione di ciò che rappresenta Comunione e Liberazione nel nostro Paese. Dopo commenti sull'integralismo, il «maschio mediterraneo», l'intelligenza (inteso sottile, indubbio), e la «chiusura» di Cl, solo domenica 1° settembre Santonetti scriveva: «Non basta dire che Giussani non vale niente. Qualcosa varrà, se tiene in pugno questo movimento».

In realtà, dopo le acute osservazioni di Ferdinando Camon sul «Meeting '83», finora mi è sembrato di leggere giudizi troppo superficiali. Che ci piaccia o no, loro, dal «loro» punto di vista, una risposta a certi bisogni l'hanno data. Sarà integralista, settaria e via dicendo, ma a questo bisogna contrapporre qualcosa d'altro di forte ma aperto, critico, tollerante. Cosa? Forse anche il «Santo Panza», non so ma sicuramente non gli articoli facili sulla sua realtà che non noi così «tra i comunisti» e che possono anche ingorghiare chi dovrebbe invece essere impegnato in una ben più profonda riflessione sul mondo giovanile.

MAURO PISANI (Castel San Giovanni - Piacenza)

Conservare sotto chiave, registrare, informare, preparare insetti utili...

Gentile direttore, prima considerazione dopo la vicenda del «Temik» usato per i pomodori in Campania: l'impiego di mezzi chimici in generale in agricoltura (non solo fitofarmaci) è l'acquario, in Italia, salvo rare eccezioni, da comportamenti intrecciati di illegalità, ignoranza, spreco, sulla pelle tanto dei consumatori che dei produttori. Circa l'illegalità posso affermare, per esperienza diretta fatta in Sicilia, Calabria, Lazio e Umbria che, per quanto riguarda i rivenditori di tali prodotti: quasi mai si verifica con la comparsa di nuove malattie o rendendo poco coltosi quei parassiti che prima non lo erano.

L'assistenza tecnica agli agricoltori c'è, e come! Ma è svolta da migliaia di tecnici rappresentanti delle maggiori industrie chimiche, i quali sono interessati a vendere crescenti quantità dei loro prodotti; sono cioè in una situazione di interesse diverso o anche antitetico rispetto all'agricoltore, all'ambiente e alla collettività.

Gli esempi numerosi di avvelenamenti della falda idrica potabile (zone a primizie di Vittoria e Marsala), di sterilizzazione totale del terreno per abuso di mezzi chimici sotto serra (zone floricole e vivaisitiche di Fiesole), di forte aumento di malattie nei coltivatori e nella popolazione locale (culture ortive intensive del Fucino; culture ortive e frutticole del Riminese e della Romagna) sono tutti riconducibili a queste cause. E l'elenco si potrebbe allungare... Il «Temik» in Campania è solo la punta dell'iceberg!

Che fare allora? Già alcune Regioni si sono messe sulla strada di un sistema integrato di servizi alle aziende agricole, comprendente l'indicazione di trattamenti chimici solo nel momento e nelle dosi strettamente necessari, affiancati da intelligenti interventi di lotta basati su interventi agronomici, sull'impiego di varietà resistenti, di insetti «predatori» etc. (es. Regione Emilia-R.).

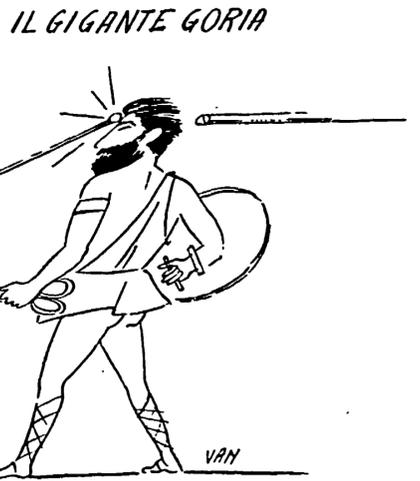
In particolare è urgente che le Regioni, nel rispetto di un Piano nazionale, creino una rete di stazioni collegate a centrali telefoniche permanenti, volte ad informare gli agricoltori su epoca, tipo, dose etc. del trattamento, quando esso è necessario.

Così pure è importante che ogni Regione crei degli Istituti volti allo studio, la selezione, la riproduzione e la distribuzione di insetti e batteri utili, cioè che aggrediscono i parassiti delle piante agricole.

È urgente che le Organizzazioni professionali agricole, le Organizzazioni cooperative, le Associazioni produttori e ogni espressore organizzata dei produttori agricoli affronti con metodo e coraggio una situazione che tende ad aggravarsi, superando reticenze e ritardi ogni volta che si dovrebbe toccare il «portafoglio» degli agricoltori o che si affrontano temi poco «graditi».

È pure urgente che le Università e le scuole, specie quelle ad indirizzo agrario, siano protagoniste a livello di ricerca e di insegnamento, di queste azioni di profonda trasformazione dei criteri, degli indirizzi e dei metodi di lotta antiparassitaria e di impiego di mezzi chimici in agricoltura.

dot. FRANCESCO PAPPARATTI (Ponticelli - Perugia)



IL GIGANTE GORIA

Ugo Baduel